

Sacconi bocchia la social card delle Acli: «Bella idea, costa troppo»

Secondo l'Istat, il 4,7% delle famiglie italiane non dispone dei beni e servizi necessari per vivere una vita "minimamente accettabile". Il governo, nonostante le tante parole dette, approva le proposte dell'associazionismo cattolico ma non stanziava i fondi necessari.

Olivero: «Agire solo con il volontariato senza un aiuto del welfare indebolisce la proposta»

di Alessandro D'Amato

Un percorso graduale per arrivare nel 2013 a sostenere tutte le famiglie in povertà assoluta, con un mix di erogazioni in denaro e servizi: questo il Piano triennale contro la povertà elaborato dalle Acli, che è stato presentato ieri a Roma alla presenza del ministro del welfare, Maurizio Sacconi. Che però l'ha bocciato: «Non ce lo possiamo permettere».

Il progetto, presentato da un gruppo di studiosi coordinato dal docente di Politiche sociali alla Cattolica di Milano Cristiano Gori, si basa sull'attuale Carta Acquisti, più nota come social card, varata per la prima volta nel 2008 e rivolta a famiglie povere con anziani over65

e bambini fino a tre anni. La nuova social card proposta dalle Acli prevede un'estensione graduale dei beneficiari, fino a comprendere tutte le famiglie in povertà assoluta, quelle cioè che non dispongono dei beni e servizi necessari a raggiungere un livello di vita "minimamente accettabile". Una condizione che secondo l'Istat riguarda il 4,7% delle famiglie, circa 1,2 milioni di nuclei e 3 milioni di persone, ma che per le Acli - che prendono come riferimento il reddito disponibile delle famiglie - riguarda il 5,1% della popolazione. Inoltre, mentre l'attuale social card riguarda solo i cittadini italiani, la nuova verrebbe estesa a tutte le famiglie residenti in Italia e, in caso di cittadini extracomunitari, a quelli titolari di permesso di soggiorno

Ce per soggiornanti di lungo periodo. Non s'intende - assicurano alle Acli - né rinunciare a modificare il welfare né proporre una riforma economicamente insostenibile in questa congiuntura, ma solo cercare un punto di equilibrio tra i nostri desideri e la sostenibilità di bilancio. Si vuole prendere il meglio della Social Card, valorizzando i punti di forza e agendo su quelli di debolezza, attraverso un percorso di trasformazione gra-

Il nuovo piano prevede anche l'inserimento degli immigrati, mentre la vecchia carta era pensata solo per gli italiani

duale, attentamente monitorato e valutato, unica possibilità per radicare i mutamenti nel territorio. Cambiamento possibile - si legge ancora nel documento dell'Associazione - non vuol dire darsi un obiettivo minimale: il Piano proposto costituirebbe la più grande riforma mai realizzata per i poveri in Italia. L'importo, secondo il piano Acli, deve essere aumentato: si passerà dagli attuali 40 euro mensili, uguali per tutti i beneficiari, a una media di 129 euro al mese, che varierebbe a seconda del livello di povertà. Le soglie di accesso alla social card oggi sono uguali in tutto il Paese; nella nuova proposta varierebbero a seconda del costo della vita nell'area geografica di residenza, così come l'importo della carta sarebbe maggiore laddove la vita costa di più come è il caso del Nord. Alla prestazione monetaria com'è adesso verrebbe aggiunta la fornitura di servizi alla persona, attraverso i Comuni che elaborano per ciascun nucleo un Pia (progetto d'inserimento individualizzato) che contiene l'insieme dei diritti e doveri del contraente e l'indicazione dei servizi da ricevere, che possono essere sociali ma anche occupazionali. Importante il ruolo del Terzo settore, che dovrebbe tra l'altro elaborare un documento annuale sull'attuazione del Piano.

Per aderire, i membri della famiglia in età compresa fra 18 e 59 anni e abili al lavoro devono iscriversi al Centro per l'impiego provinciale e dichiararsi disponibili ad accettare qualsiasi offerta di lavoro e a frequentare corsi di formazione o di riqualificazione professionale. I membri in età scolare devono frequentare la scuola fino alla maggiore età. La nuova social card costituirà un livello essenziale delle prestazioni sociali (Lep), il primo per le politiche sociali in Italia. Diventerebbe così un vero diritto di cittadinanza per le persone povere, accompagnato da un preciso pacchetto di doveri. La nuova social card avrebbe un'estensione graduale della

platea dei beneficiari, arrivando a regime nel 2013. Per realizzarla secondo le Acli è necessario stanziare ogni anno 787 milioni di euro in più rispetto al precedente, suddivisi in 667 milioni di contributi in denaro (a carico dello Stato) e 120 in servizi (suddivisi tra Stato e Regioni). A regime, si prevede una spesa annua di circa 2.360 milioni di euro, con 2.000 milioni di contributo monetario e 360 milioni per i servizi.

Nel primo anno, il 2011, la disponibilità di 487 milioni già stanziati per l'attuale Social card limita la spesa aggiuntiva a soli 300 milioni.

Il presidente delle Acli Andrea Olivero ha messo in guardia contro le misure spot, e auspica che la nuova social card costituisca un passo verso la realizzazione di una misura strutturale di contrasto alla povertà assoluta. Prima del via del convegno "La povertà oltre la crisi", nel corso del quale è stata presentata la proposta Olivero ha spiegato: «La sperimentazione può diventare un elemento significativo e positivo solo nella misura in cui vengano messi in campo almeno due correttivi. Anzitutto, occorre mettere in gioco gli enti locali: agire solo con il volontariato senza un ancoraggio al welfare territoriale è un aspetto che a nostro avviso indebolisce la proposta. In secondo luogo è positiva se la misura è finalizzata ad una stabilizzazione: si sperimenta solamente se si vuole trovare le formule giuste sulle quali investire. Al ministero cioè chiediamo degli impegni concreti: noi cerchiamo di essere pragmatici usando anche strumenti che finora non abbiamo valutato con entusiasmo, ma l'obiettivo ultimo deve essere quello di arrivare ad una misura di contrasto alla povertà assoluta». Intervenendo al dibattito, il vice presidente del Partito democratico Enri-

Per l'esecutivo l'aumento di coloro che hanno diritto a un sostegno statale «è un lusso che non possiamo permetterci»

co Letta ha sottolineato come «i pregi della proposta presentata dalle Acli sono molti, ad iniziare dalla sua gradualità e dal fatto che rimette in circolo il ruolo degli enti locali». L'esponente del

Pd mette però in evidenza come negli ultimi tre anni il totale dei fondi a carattere sociale sono passati da 2 miliardi e mezzo a mezzo miliardo di euro, con una riduzione enorme di risorse: «Non c'è stata nessuna voce del bilancio pubblico - dice Letta - che abbia subito una decurtazione come quella legata alle politiche a vario titolo contro la povertà: non si può far pagare la crisi alle misure contro la povertà, non si può fare delle politiche della povertà una grande cassaforte rispetto ai tagli che sono stati necessari».

Letta esprime un giudizio positivo sulla proposta Acli ma ricorda che il sistema della social card non può prescindere da un impegno di risorse sui fondi sociali. Serve dunque alla politica la "ricostruzione del senso delle priorità" e un cambiamento di rotta rispetto "ad un decennio che è andato perduto sulle politiche sociali", e che anzi ha portato un "incancrenimento della situazione". Alla politica, dice Letta, «serve un risveglio per recuperare le carenze anche dal punto di vista della difficoltà delle famiglie e della denatalità». E non risparmia una frecciata a Sacconi: «Non vorrei che la riflessione sulla big society si risolvesse in una faciloneria mediatica: per il welfare occorrono risorse, e di fronte a due miliardi di euro in meno in tre anni non basta una big society, ci vuole una society enorme per recuperare quello che hai tagliato».

Ma il ministro Sacconi ha fatto sapere che il piano è una proposta valida ma l'introduzione di diritti soggettivi è «un lusso che di questi tempi è difficile permetterci». Sacconi mette in evidenza la necessità di agire con grandissima cautela nell'allargamento «in termini strutturali dei diritti soggettivi, anche perché non sappiamo come si muoveranno le variabili che sono totalmente indipendenti da noi». C'è la necessità insomma di un «governo anche a vista» della spesa e in questo senso occorre muoversi con grande prudenza nell'inserire «meccanismi automatici» che generano impegno di risorse. A maggior ragione di fronte «ad un mercato finanziario tutt'altro che stabilizzato e ad un mondo tutt'altro che stabilizzato»: il riferimento, nemmeno troppo velato, è a una possibile recrudescenza della crisi economica mondiale. «La spesa deve essere certa», dice Sacconi, che rilancia la sperimentazione contenuta nel Milleproroghe come modalità per «mettere le premesse affinché, in condizioni migliori, si possano fare scelte di allargamento dei diritti soggettivi e azioni che in una prima fase

compiamo in forma sperimentale».

«Era un ottimo inizio. I paladini del Family Day restano fermi di fronte a un Paese allo stremo»

Marco Revelli commenta il Piano contro la povertà: «Uno spunto per un welfare intelligente»

di Francesco Lo Dico

ROMA. «Il piano delle Acli sarebbe un ottimo punto di partenza per rimediare alla totale insufficienza delle politiche governative contro l'enorme disagio sociale che coinvolge tutto il Paese. La proposta potrebbe dare senso alla *social card*, trasformandola in un ponte tra il paternalismo compassionevole e serie politiche di sussidio a tutela dei diritti sociali. Ma la prematura bocciatura del piano da parte del ministro Sacconi non sorprende. È la conferma che il popolo del Family Day, alla prova dei fatti per le famiglie fa poco o nulla». Storico, professore di Scienze dell'amministrazione all'Università degli studi del Piemonte Orientale, Marco Revelli presiede dal 2007 la Commissione di indagine sull'esclusione sociale (Cies), esperienza lavorativa confluita in un prezioso saggio edito di recente da Einaudi, significativamente intitolato *Poveri noi*.

Professore, le Acli hanno proposto ieri un Piano nazionale a favore di un milione di poveri. Come valuta il progetto?

È una proposta intelligente perché si basa sul-

l'indicatore Istat di povertà e non su scelte discrezionali come quelle che a oggi hanno guidato le politiche tremontiane. E in più impegna stato e cittadino disagiato in un patto reciproco: sostegno e servizi base fino al reperimento di un impiego dal salario sufficiente. Un buon inizio, ma un'operazione non risolutiva, a guardare i dati Istat.

Ci spieghi pure.

Se circa metà delle famiglie assolutamente povere possono essere inquadrati in una tipologia familiare che presenta genitori disoccupati e ai margini della vita sociale, c'è un'altra metà che non riesce a sopravvivere nonostante uno, o entrambi i coniugi siano occupati. Ciò significa che il minimo sindacale per andare avanti spesso non può essere coperto dal reddito da lavoro.

E nel suo "Poveri noi" parla di dati terribili: 19 milioni di italiani tra poveri assoluti, impoveriti, e individui a rischio. Ci parli di loro.

Nel nostro Paese ci sono 19 milioni di persone che non possono essere definite tecnicamente povere per il livello di reddito e di consumo ma che portano le stigmate della minaccia di povertà. Ci sono 4 milioni di persone che hanno difficoltà ad arrivare alla

dividui in difficoltà per le spese della vita quotidiana, e poi quasi sei milioni di "vulnerabili" dichiaratamente in difficoltà.

Come si è giunti a questa situazione indegna di un Paese civile?

Negli ultimi dieci anni ci siamo lanciati in una folle corsa verso il baratro. Basti pensare al costante deterioramento dei livelli retributivi, per capire che cosa è accaduto. I salari italiani che nel 2000 erano quattro punti al di sopra della media europea sono oggi otto punti al di sotto. E poi c'è stata l'avarizia del ceto imprenditoriale, i profitti per pochi e i debiti scaricati su tutti in barba al libero mercato, il precariato e lo sgretolamento dei diritti dei lavoratori, l'azzeramento di ricerca e sviluppo. Non stupisce essere scesi così in basso. Stupisce soltanto che questa verità non sia divulgata.

Cose che hanno cambiato la geografia sociale della Penisola.

Proprio così. In passato l'Italia aveva un profilo "a botte". C'erano degli estremi di ricchezza e povertà relativamente ristretti e un gran corpo centrale che era il ceto medio. Oggi si è in presenza di una struttura sociale "a clessidra asimmetrica" con un piccolo serbatoio in alto di cittadini che vivono nel privilegio, un segmento centrale a col-

fine del mese, 3 milioni e mezzo di in-

lo di bottiglia ed una vasta base su cui continua a depositarsi la sabbia che cade, cioè milioni di italiani in difficoltà che pagano per i privilegi di pochi.

Eppure il ministro Sacconi ha già bocciato il piano delle Acli. Che fine hanno fatto i paladini del Family Day?

Diciamo che paghiamo venti anni di racconti ottimistici, di fotoritocchi che hanno nascosto il vero volto di un Paese allo stremo, spinto subdolamente ad arrangiarsi.

Se dovesse compilare la voce di un dizionario, che cosa scriverebbe al lemma "Italia"?
È presto detto. "Italia, paese dal pro-

filo piatto che occupa gli ultimi gradini della graduatoria europea, con una società grigia, bloccata in basso, con aree ampie di sofferenza, e settori estesi di declassamento e di disgregazione, destinati ad accrescersi".